

Quel ricordo del piccolo Stefano ucciso alla sinagoga di Roma

**L'ATTENTATO DEL 1982
PARLA IL FRATELLO
GADIEL: «MATTARELLA
ED IO CONDIVIDIAMO
LO STESSO DOLORE PER
UN CARO ASSASSINATO»**

L'INTERVISTA

ROMA «Stefano è Stefano e lo porto nel cuore. Anche se in realtà non l'ho mai conosciuto. È la cosa più terribile che mi hanno fatto: quando c'è stato l'attentato io avevo 4 anni e mio fratello 2, mi piacerebbe poterlo ricordare, ma ho rimosso quasi tutto». Gadiel Tachè ha 36 anni, fa il broker, vive all'Aventino, scrive canzoni e si reputa «una persona equilibrata». Il giorno in cui è morto suo fratello, Gady è stato ferito alla testa, agli occhi, all'addome, ha subito trenta interventi, ha ancora schegge metalliche in tutto il corpo. Dice: «Ha sempre senso parlare di giustizia, ma se oltre a parlarne si riuscisse anche a farla sarebbe meglio».

Stava ascoltando il discorso del Presidente?

«Veramente lavoravo, con la tv accesa in sottofondo. Ho sentito nominare Stefano e ho pensato d'aver capito male. Mattarella ha detto che era un bambino italiano, che era il bambino di tutti. Allora ho pensato che io e il Presidente abbiamo qualcosa in comune, ci hanno ammazzato un fratello. E quel dolore te lo porti dentro tutta la vita».

Cosa ricorda di quel giorno?

«Solo l'elicottero con cui mi hanno portato dall'Isola Tiberina al San Camillo, una forte puzza, poi ho vomitato e ho sentito i medici che dicevano: è un segno di vita».

È stato difficile ricominciare?

«Sono tornato a vivere forse a 7-8 anni, ma ho cominciato a parlare

di quei fatti solo di recente, mi sono messo a ricercare, a rileggere. I terroristi non sono stati presi, hanno condannato solo un libico, in contumacia, l'Italia non si è spesa molto per chiedere l'extradizione, Gheddafi peraltro non l'avrebbe mai concessa, solo Frattini ci ha provato. Giustizia non è mai stata fatta, nè perseguita con troppo fervore. Ma questo vale anche per Ustica e Bologna. Adesso però forse i tempi sono cambiati».

Come vive un ebreo in Italia?

«Siamo abituati alla paura. Davanti a scuola io ho sempre visto la camionetta della polizia, quella che non c'era il giorno dell'attentato. Siamo blindati e non ci fa piacere. Ma non basta blindare il ghetto ebraico per stare tranquilli e pulirsi la coscienza. Il problema non sono gli ebrei, come si è visto con Charlie Hebdo. Dopo l'11 settembre ci sono state Atocha, Londra, non si finisce mai, sembrano sempre avvisaglie».

I suoi genitori come hanno reagito?

«Non so come abbiano fatto a sopravvivere. La morte di Stefano ha distrutto la vita di tutta la famiglia, mamma e papà, ma anche nonni, zii, parenti».

Cosa vorrebbe dire al presidente Mattarella?

«Lo vorrei invitare, anzi lo invito ufficialmente in sinagoga. Mi piacerebbe ragionare con lui sulle sfide che ci attendono, su come evitare altri errori. Lui ha preso spunto da una tragedia avvenuta nel cuore di Roma per dire: non facciamo ci trovare impreparati. Ma anche: non lasciamoci intimidire. Appena eletto è andato alle Fosse Ardeatine, ha pensato all'antifascismo, all'antisemitismo. Se Auschwitz fosse stata qui vicino, credo sarebbe andato anche lì».

Francesca Nunberg

© RIPRODUZIONE RISERVATA

